

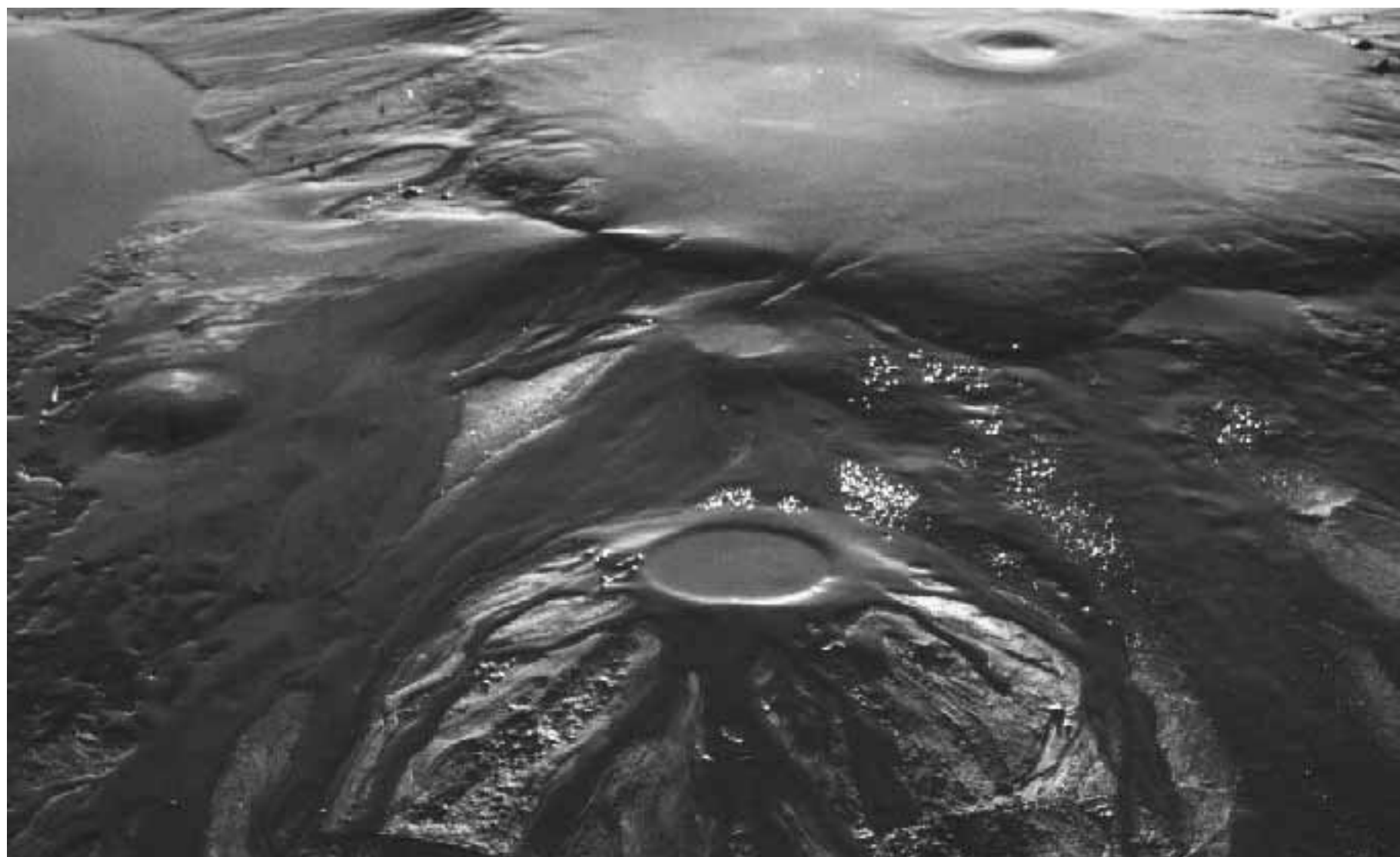
VIAGGIO IN ITALIA. Scandali veneti e cerimonie siciliane

IL FIUME

Chi di Piave ferisce...

Un giorno limpido d'inizio estate, col mio amico Meme ne abbiamo sceso un tratto in kayak, prima dell'uscita in pianura dove appunto in certe zone scompare

GIANFRANCO BETTIN



Bocche della Malvizia (Avellino)

Scendendo il Piave in canoa capita, d'improvviso, di trovarsi senz'acqua. Il grande fiume scompare e si resta lì sul greto con la canoa da trascinare sui sassi e sulle sabbie fino a chissà dove. È accaduto ad alcuni miei amici, tempo fa. Sono scesi baldanzosi e poi, a un'ansa, la secca, la sparizione del Piave, risucchiato, rubato. Se avete fortuna e se studiate meglio il percorso, potrete però regalarvi una lunga e fresca giornata di viaggio sull'acqua verdeazzurra che sbalza dalle Dolomiti orientali fino al mare Adriatico, via che è stata impervio ostacolo a invasioni e attacchi, ma anche tramite di commerci, di traffici. Un giorno limpido d'inizio estate, col mio amico Meme ne abbiamo sceso un tratto in kayak, tra la Val Belluna e il Montello, prima dell'uscita in pianura, dove appunto in certe zone scompare. È forse il tratto più ricco di acque e più scorrevole, senza avere però l'aggressiva forza del tratto superiore che scende torrenzioso dal Cadore, dove sgorga tra la Val Visede e il monte Peralba, alimentandosi poi delle vene impetuose che si precipitano a irrobustirlo dal Comelico, dall'Ampezzano, dalla Val Zoldana e dall'Agordino. La bellezza del fiume in quel tratto è selvaggia e poetica, sembra dovuta sia al libero esprimersi della natura sia alle suggestioni depositate come un'aura sulle acque da secoli di sguardi e di viaggi. Per chilometri, in realtà, il fiume si nasconde infossato o protetto da boscaglie di arbusti e alberi che crescono sulle rive. Non vi si incontra nessuno. Si scende tra piccole rapide, tra improvvisi slarghi di corrente o drastici incuneamenti tra roccioni e selve, tra accelerazioni del flusso e salti temibili tra sassi e rami e tronchi travolti e repentine pacificazioni della corrente, che sembra sostare in piccoli laghi segreti, irraggiungibili se non dai pesci o dai fiori e dagli arbusti che il fiume trascina, o appunto da piccole agili e resistenti imbarcazioni come le nostre. Chissà come facevano, al tempo, a superare queste anse guizzanti, questi canyon minuscoli e vertiginosi e queste rapide, gli «zattieri» che dal Cadore trascinavano il legname delle foreste dolomitiche fino alla Serenissima.

Meme era già stato fregato, in un'altra estate, e aveva dovuto trascinare la canoa sotto il sole sul greto secco e sassoso del fiume scomparso. Il nostro percorso l'abbiamo perciò studiato bene, questa volta, e non è stato allora che un lungo e divertito vogare tra il fresco di rive verdissime e di spruzzi e correnti ininterrotte, passando paesi affacciati sul fiume come sulla loro risorsa e sul loro monumento che del fiume sembrano invece solo registrare la presenza, o sfruttarla senza remora alcuna. Nell'insieme,

li, sembra pulito e vien voglia di bagnarsi, di tuffarsi nelle pozze profonde che in certe gole si formano. Potendo percorrerlo liberamente si assaporano odori e suoni e angoli più remoti ed esclusivi e se ne avvertono le fibre intime respirare e vivere. Non si finirebbe mai, la corsa. Invece occorre farlo, prima di ritrovarsi sul greto a trascinare la canoa. Accadrebbe poco oltre il Montello, dove il fiume si dilata nella

Gianfranco Bettin

Gianfranco Bettin è nato a Venezia nel 1955. Dopo studi in Scienze Politiche e in Lettere ha lavorato nel campo della ricerca sociale, sia all'interno della rivista «Linea d'Ombrina», che come assessore al Comune di Venezia. Nel 1989 ha pubblicato «Qualcosa che brucia» (Garzanti), romanzo uscito di recente in una nuova versione presso Baldini&Castoldi. Due le opere di narrativa reportage edita da Feltrinelli: «L'erede», ricostruzione della storia di Pietro Maso (1992) e «Sarajevo Maybe» (1995), racconto tormentato e avvincente della guerra della ex-Jugoslavia attraverso storie di intense amicizie e amori difficili.

Vincenzo Consolo

Vincenzo Consolo, nato a Sant'Agata di Militello (Messina), nel 1933, vive e lavora a Milano. Dopo il primo romanzo «La ferita dell'aprile», uscito nel 1963, ha ottenuto un grande successo «Il sorriso dell'ignoto marinaio», (Einaudi, 1976) costruito su documenti d'archivio delle insurrezioni siciliane fino al 1860, a cui sono seguiti la favola teatrale «Lunaria», il romanzo «Retablo» (Sellerio, 1987), i racconti de «Le pietre di Pantalica» (Mondadori 1988), «Nottetempo casa per casa», (Mondadori, premio Strega 1992), romanzo ambientato tra Cefalù e Palermo nei primi anni '20 e «L'olivo e l'olivastro».

L'Enel sottoporrebbe il fiume a un ipersfruttamento a scopi commerciali, a tutto vantaggio delle località circostanti che malgrado la vicinanza con uno dei maggiori fiumi italiani (duecento e venti chilometri di lunghezza, con un imfluvio di oltre quattromila chilometri quadrati) restano spesso a secco. È una storia vecchia, questa. Lo sfruttamento del Piave a fini idroelettrici: un capitolo cruciale e per certi

versi oscuro della nostra storia. Da una parte è storia della ricerca del miglior controllo e uso delle acque a fini collettivi e ineludibili (l'energia). Dall'altra è storia della degenerazione di questa ricerca, attraverso la fede folle e cieca nel calcolo e nel progresso tecnologico, la corruzione, l'insipienza. L'apice di tale vicenda si raggiunge con la catastrofe del Vajont nell'ottobre del 1963, replicata, pochissimi anni fa in Val di Stava. Chi ha avuto la fortuna di assistere allo straordinario lavoro teatrale di Marco Paolini intitolato «Il racconto del Vajont», ha potuto rivivere quella storia. In un lungo monologo, Paolini rinarra la storia di una valle, di un monte, di un fiume, della vita quotidiana delle inermi vittime, le denunce inascoltate, le trame losche del potere, l'ipocrisia del dopo, l'impunità, i mancati risarcimenti. Racconta anche perché il Piave scompare, attraverso quale sistema di condotte che traforano monti e scavalcano valli, l'acqua venga imbrigliata, risucchiata, portata altrove, nelle «banche d'acqua» di cui abbondano Alpi e Prealpi. È una storia che proprio una coraggiosa e valente giornalista dell'Unità aveva a suo tempo raccontato e che per fortuna è stata da lei stessa raccolta infine in un libro, documento eccezionale della nostra storia civile. Lei, ovviamente, è Tina Merlin, che fece dell'Unità il solo giornale italiano a non doversi vergognare dell'informazione fatta sul Vajont (il libro, uscito nell'83, è stato di recente ristampato, poco dopo la morte dell'autrice: Vajont 1963. La costruzione di una catastrofe, Il Cardo editore, con una prefazione di Giampaolo Pansa).

Poi riappare, il grande fiume. Anzi, al di là di Treviso hanno dovuto da sempre arginarlo, tenerlo a bada. Se ne ricordano piene diastrose. Un amico aviatore, Maurizio Dianese, giornalista e biografo di un mostro generato sulle rive di un altro fiume veneto, il Brenta, il bandito poi pentito Maniero, mi ha regalato un giorno un volo sul suo ultraleggero, dalle foci del Piave fino a dove, appunto, scompare risucchiato dalla terra e dall'Enel. È il corso imponente e pacioso dell'ultimo Piave, che si dirige al mare cosciente della propria forza, si direbbe, testimoniata dai luoghi dove se ne incontrano i segni furiosi: rive sconvolte, roccioni fatti rotolare, alberi divelti. Volandovi sopra, poco più che a pelo d'acqua, se ne capisce la forza, proprio come vogandovi dentro se ne respira, la vita, la bellezza. Quando il piccolo aereo incontra la secca, quella secca innaturale, esattamente come quando vi s'interra la canoa, l'assenza del fiume è come una ferita.

NEBRODI

Premio alla carriera

VINCENZO CONSULO

quel Rinaldo che nell'Opera dei pupi è il più furbo e trafficone, il seduttore inveterato -. Entrò nel paese, passò sotto gli archi di festoni, di bandierine, di luminarie; la banda musicale gli veniva incontro, le majorettes in testa con stivaletti fino ai polpacci e la divisa rossa con bottoni e alamar d'oro. Dietro la banda, era un lungo corteo di gente capeggiata dal sindaco con la sciarpa. Uno, staccatosi, gli andò incontro. - Il giornalista Casàola Vittorio? - E, senza dare il tempo di rispondere - Ben arrivato, dottore. L'aspettavamo. Permette? Aricò Francesco Paolo, l'assessore che ha telefonato. E afferò con le due mani la mano dell'ospite e gliela strinse con forza, scuotendogli il braccio. - Sentita... - azzardò il forestiero. - Dopo, parliamo dopo. L'accompagno subito al palazzo comunale. La giuria è là riunita già da un'ora. - Volevo solo dirle... - ripre-

se Casàola, cercando di star dietro all'assessore, che con passo svelto, lucido sotto il sole nel suo vestito blu, marciava verso il palazzo. - Volevo dirle - fece con affanno - che non sono giornalista. - Come, non è giornalista? - fece l'altro - Se scrive sui giornali... - Sì, ma non sono giornalista. - Fa lo stesso, fa lo stesso - disse deluso - Ma noi, vede?, abbiamo riprodotto il suo articolo su Calatta, l'abbiamo affisso sui muri del paese - e gli indicò il cantone della casa dove, accanto a quello del suo articolo, c'era il manifesto del premio di poesia con il ritratto in alto di un uomo con folta capigliatura e baffoni neri, l'occhio di saracino, un sorriso largo con tutto l'avorio della dentatura. - Chi è quel signore? - chiese Casàola. - Come, chi è! - fece l'assessore ormai indispettito, Nicolò Rinaldo,

il nostro poeta, a cui è intitolato il premio. Mi meraviglio che lei... E si che è oriundo di queste parti... - E si fece serio l'assessore. - Coccò ci ha lasciati due anni fa - disse gravemente. - Lo conosco di nome, ho letto dei suoi versi - menti Casàola - ma non ebbi l'occasione di incontrarlo. - Coccò è famoso dappertutto, in Sicilia, a Milano, all'estero - sentenziò l'assessore Aricò. - Casàola, prima sorpreso, e offeso, cominciò quindi a divertirsi per quell'equivoco in cui si trovava immerso e dal quale ormai era impossibile uscire. Pensò che quell'incerta avventura che stava correndo nella sperduta Calatta Petranà era una bella lezione, un saggio colpo a ogni presunzione di salda identità. Scrittore ormai maturo, con alle spalle un buon numero di romanzi, stimato dai critici, tradotto in molte lingue, qui ora era soltanto il gior-

nalista che aveva scritto un articolo su Calatta. - Come al cambio di prospettiva crollano presunzioni, vanità... - si disse Casàola - Come in altri paesaggi, insondati, cambiano i valori. Rinaldo, in queste dimensioni sconosciute, può essere un Montale, un Ungaretti... Perché no? - Le raccomando, dottore, non riveli a nessuno che lei non è un giornalista - gli disse l'assessore. - Nessuno badò a loro. Quattro signore parlavano in coro, disputavano sventolando, una sotto gli occhi dell'altra, fogli di carta. Un omino, muto, intimidito, con un soave sorriso sulle labbra, seguiva la battaglia. La disputa riguardava, si capì in qualche modo nel vocio, quale poesia della tema finale meritasse il primo premio. «Cuor senza pudor», «Il vizio e l'estasi», «Preghiera muta» erano i tre titoli sul filo del traguardo. - Lei, scusi, anche se non ha seguito tutti i lavori, ci dia almeno il suo parere. - apostrofò Casàola una signora bionda, la più arcigna, la più autoritaria. - Sì, certo... Ho apprezzato molto... Sì, insomma... mi è piaciuta «Cuor senza pudor». La bionda saltò sulla sedia inviperita, replicò con voce stridula: - Ma non si è accorto, dico, che questo poeta rifà pedes- strememente i modi, il fraseggio, il ritmo, la rima, i temi finanche del nostro Rinaldo? Ha cercato così di ingraziarsi la giuria. È un ruffiano, ecco cos'è! Rinaldo è inimitabile, i-ni-mi-ta-bi-le! - scandì la bionda. «Il vizio e l'estasi» fu giudicata oscena, spurdata, segno di questi nostri tempi sbracati e permissivi. Rinaldo, lui, toccava sì, eccome, temi sensuali, erotici, ma era implicito, allusivo, e quindi efficace. Infine, al-

la votazione, risultò vincitrice «Preghiera muta», ricca di pathos, di spiritualità. La cerimonia della premiazione si svolse nella corte del palazzo Casàola, al tavolo dei giurati di fronte al numero pubblico, alle autorità civili, militari e religiose, era capitato proprio in faccia a una bella donna, bruna, procace, i capelli fluenti sulle spalle nude, il corpo fasciato in un succinto vestito nero, le unghie delle mani e dei piedi laccati d'argento, i labbroni dipinti di scarlatto. Casàola non poteva fare a meno di guardarla. Ma lei, le bianche braccia, le mani molli sul grembo, l'espressione contrita, teneva costantemente gli occhi bassi. La premiazione fu preceduta da una rievocazione di Rinaldo, di Coccò. Amici, parenti, membri della giuria, fra cui la bionda arcigna, salivano sul podio, davanti al microfono, cominciavano a parlare e subito un nodo stringeva loro la gola, prorompevano in pianto. Soltanto la bionda, pur lacrimando, riuscì a finire il suo discorso critico su Rinaldo, sulla sua alta poesia, sui valori morali, sentimentali, finanche religiosi che essa affidava alle generazioni presenti e future. La bruna procace si contorceva sulla sedia, abbassava la testa, schermava la faccia con i lunghi capelli. - Grande poeta, va be', ma nella vita ne ha combinate quanto... quanto il paladino Rinaldo - sussurrò nell'orecchio di Casàola l'omino timido - Seduceva tutte, tutte, le ammalia, con la poesia, con la parola, e... con il resto. Pensi che una, molto anziana, gli lasciò per testamento un grande palazzo nel centro di Messina. Alla povera vedova,

qui, a Pinuccia, - e accennò alla bruna procace avanti a loro - gliene ha fatte vedere di tutti i colori... Ma lei, stanca, la vede quant'è bella?, alla fine... Basta, mi scusi. Questa donna, questa donna merita... - e qui l'omino si fermò, rosso in viso, agitato. Casàola capì la fama e l'amore per il poeta Rinaldo in quel paese e nel circondario. Lo invidiò profondamente. Si disse che quella sua era la vera poesia che incide nella splendida creatura che aveva in faccia era il vero allora sulla testa d'un poeta. Un presentatore, forbitto, aggraziato come quelli della televisione, invitò a uno a uno sul podio i premiati. Il sindaco e l'arciprete consegnarono la targa rispettivamente al terzo e al secondo; per il primo, per l'autore di «Preghiera muta», invitò Pinuccia ad andare sul podio. Lei si contorse sulla sedia. «No, no!» disse, alzando finalmente il viso e facendo lampeggiare gli occhi maliardi. - Pinuccia, ti prego... - insistette il presentatore. - No, no! - Pinuccia, non fare la monella! Il pubblico cominciò a battere le mani per inogiurla. E lei infine si alzò, prorompende, arditamente, avanzò con passo da leopardo, saltò sul podio. Passò le mani sul petto, sui fianchi, sulle cosce, per stendere le grinzine del vestito attillato. Afferò la targa e la consegnò al poeta, un giovanotto esangue, occhialuto, che certamente avrebbe fatto carriera nell'altra dimensione della poesia, in quella conosciuta e ufficiale. Pinuccia stampò due bacioni sulle guance smunte, pustolose del poetino, che quasi svenne per l'emozione.